Sono cresciuto in un mondo ancora artigiano.
Quando ero bambino venivo da scuola e, in piazza di Massone, osservavo gli scalpellini al lavoro: ce n'erano quaranta, cinquanta, si sentiva quasi una musica, c'era quello che batteva e faceva tun tun, l'altro rispondeva tin tin, tan tan. A seconda della qualità della pietra e della grandezza della punta la musica cambiava. Io restavo lì incantato a guardarli. E mi stimolavano moltissimo.
C'erano botteghe artigiane di tutti i tipi. Ricordo la prima volta che sono entrato nell'officina di un fabbro. In piazza Italia c'era un certo Torboli, aveva una fucina e una *travaia* dove si ferravano i buoi; mio papà andava a bersi un bicchiere ed io mi mettevo lì ad osservare. Immaginate un antro nero per il carbone che alimentava il fuoco delle forge usate per battere il ferro, sprazzi di scintille che uscivano da tutte le parti, e questi uomini tutti neri: "Sono dei diavoli" pensavo, andavo a casa e mi sognavo l'Inferno di cui sentivo tanto parlare alla dottrina. Invece il Paradiso terrestre dei racconti biblici era per me l'orto di mio nonno. Lo aveva alla Maza, aveva l'hobby delle piante e coltivava ogni ben di Dio di frutta: mele, pere, albicocche, fichi, mancavano solo gli agrumi. In mezzo ai due prati c'erano due ali di fiori meravigliosi, dalie, zinnie, astri tenuti dalle zie.
Ecco, quell'inferno e quel paradiso sono due immagini che alla mia età, di settanta anni, mi sono ancora rimaste nel cuore.

Sgusciatura di un blocco di rosso ammonitico per il Monumento ai Caduti di Brusino

Quando ero piccolo andavo spesso a curiosare alle cave sopra Massone in località Rizola. Si era verso il 1946, 1947 ed erano molto attive. Erano a distanza di 50 metri l'una dall'altra, una forniva ammonitico rosso che veniva utilizzato per fare gradini, davanzali di finestre, profili di marciapiedi; in quel periodo era in pietra rossa quello che da Bolognano andava verso viale Rovereto. L'altra cava forniva invece pietra gialla (la limonite). Ricordo che mi fermavo incantato ad osservare gli scalpellini. Arrivavano sul posto con certe sacche di pelle di bue usate e strausate e tiravano fuori gli attrezzi: *el mazot*[1], la *bociarda*, il *grafone* e poi *scarpei*, ponte[2], sgorbie, lime, raspe, pietra pomice per levigare la pietra e acido ossalico per lucidarla.

[1] Una mazza piccola

Altri avevano gli attrezzi in una cassetta di legno, li rovesciavano a terra e usavano poi la cassetta come *scragnel*[3]. Iniziava la musica, si alzava la polvere e io non mi movevo.
Nel 1945, avrò avuto sei o sette anni, mio papà appena tornato dalla guerra mi chiamò e mi chiese quale arte intendessi imparare.
A quei tempi imparare un'arte era come oggi fare l'università. I nostri vecchi ci tenevano molto, avere un figlio artigiano-artista era per loro il massimo dell'orgoglio.
Per mio padre c'era un motivo in più, lui stesso era artigiano: faceva le scarpe. Era molto bravo, faceva addirittura le scarpe per le ballerine, ma dopo la guerra i calzolai facevano la fame, per via della materia prima che mancava, allora dovette andare a fare il manovale con un'impresa.
Papà ci teneva molto che io, finite le scuole, imparassi un'arte e nel 1953 parlò con un certo Giuseppe Nuvoloni, che aveva una piccola azienda artigiana e mi trovò un posto di lavoro.
Nuvoloni gli chiese subito:
"Tuo figlio vuole fare il manovale o vuole imparare l'arte?"

---

[2] scalpelli, punte
[3] sgabello

"Voglio che impari l'arte e diventi un bravo artista" rispose.
Così mi sono fatto cinque anni, lavorando moltissimo, senza prendere una lira e per di più l'arte dovevamo rubarla.
I ragazzi li facevano lavorare tanto, ma l'arte non la insegnavano, l'arte dovevamo rubarla dai vecchi scalpellini e anche lì c'era un problema, perché erano gelosi…
Quando mi avvicinavo per osservarli, mi facevano filare via con un: "*Che fat chi bocia, va a spazar…*" Il maestro faceva il lavoro e noi ragazzi dovevamo limare, limare e limare.
Ma, rubando di qua, rubando di là, imparavo, venivo a casa con un piccolo pezzo di pietra di scarto e dopo undici ore di lavoro, dopo cena, mi mettevo a fare dei lavoretti in una piccola cantina.
Finalmente gli ultimi due anni sono andato a Domegliara a perfezionarmi e lì ho imparato gli stili di incisione (arabo, gotico), la scultura. Da Nuvoloni ho fatto sei, sette anni e poi sono passato alla ditta Bresciani Martino, dove sono rimasto per quarant'anni, fino alla pensione. Perciò mi sono fatto i miei quarantasei anni di arte. Dagli anni Sessanta fino al 1975 qui da noi si lavorava la pietra calcarea, la cavavano a Brescia e a Verona; lavoravamo il botticino, il chiampo, il bronzetto, il rosso ammonitico e il travertino di Roma. Le nostre cave locali erano ormai inutilizzabili per l'edilizia.

Invece le cave di Pianaura, dove ci troviamo in questo momento, sono di materiale oolitico, fatto da sedimenti di ossa (balene, molluschi e coralli) che serviva esclusivamente per la scultura.

Nel Settecento sono partiti da questa cava i grandi blocchi di pietra per realizzare statue a Parma, ad Innsbruck, a Salisburgo, a Vienna; anche le figure che ornano la fontana in piazza Duomo a Trento sono state scolpite nella pietra del Vastrè.

Nell'Ottocento la pietra, facilmente lavorabile perché compatta, venne utilizzata per scopi industriali, alcuni imprenditori cremonesi e poi l'arcense Giovanni Meneguzzi si dedicarono alla produzione di condotte per l'acqua.

Le cave di oolite di Pianaura

Il Comune di Arco infatti si servì della pietra

di questa cava per le condutture dell'acqua potabile del territorio. I canali erano costituiti da blocchi di pietra oolitica, forati all'interno, di ottanta, centoventi centimetri di lunghezza e, quelli del tubo principale di derivazione, anche di due metri.
Nel dopoguerra la rete dell'acquedotto fu però rinnovata e le vecchie condutture finirono in discarica, sostituite da materiali più moderni.
Personalmente sono molto dispiaciuto, sia perché mi piace moltissimo usare questo materiale per le mie sculture, ma soprattutto perché è un pezzo di storia buttato via, sperperato inutilmente, senza riguardo per le fatiche costate ai nostri padri.
Tornando ai primi anni del mio lavoro, usavamo attrezzi molto semplici: un mazzetto più o meno grosso e pesante.
Se dovevo tagliare una pietra grossa, usavo un mazzetto da due chili o più, se invece dovevo fare un'incisione il mazzetto era di due etti circa, perché si doveva avere un attrezzo delicato, quindi molto leggero.
Gli scalpelli erano in acciaio dolce per la pietra calcarea e in acciaio vidia per la pietra granitica, poi c'erano gli scalpellini con la punta sottile per le incisioni.
Non era certo il denaro quello che mi spingeva a continuare con questo lavoro, nonostante il denaro servisse per vivere, perché allora eravamo tutti povera gente, ma io

nel vedere le opere d'arte dei miei scalpellini anziani, dentro sentivo qualcosa, come una corrente elettrica che mi stimolava.

E' stata la passione a farmi portare avanti questo lavoro, questo entusiasmo; mi sono state offerte anche delle occasioni di prendere qualche soldo in più, ma ho rifiutato.

La creatività mi dava gioia.

Creare, quello era il punto!

Quando mi mettevano davanti una pietra mal formata e riuscivo a farne qualcosa, la notte poi mi sentivo un padreterno, ecco lo stimolo che mi portava a continuare la mia arte.

Verso gli anni sessanta ha incominciato ad esserci il *boom* dell'edilizia ed è cominciata la decadenza dell'arte vera e propria dello scalpellino incisore, sono arrivate le macchine e si faceva più un lavoro da edilizia.

Arco di volta in pietra oolitica

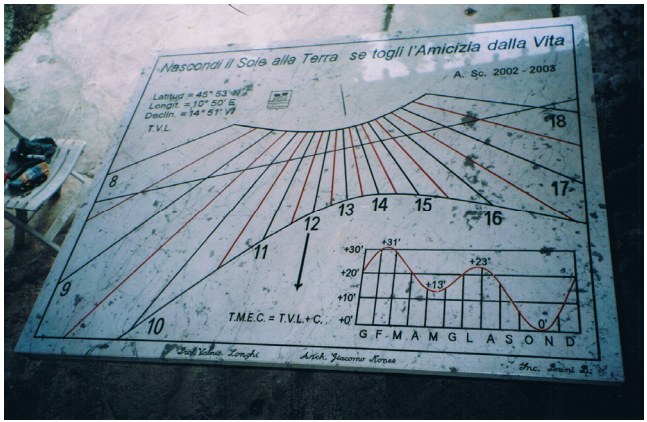
Si facevano comunque dei bei caminetti a mano, dei portali con conci e chiavi di volta e poi si lavorava tanto con le lapidi da cimitero con i capitelli, ed era una gioia per me presentare una lapide fatta bene.
L'arrivo delle macchine non è stato solo negativo, ci ha portato via anche un bel po' di fatica, perché prima si mangiava polvere tutto il giorno ed il materiale stesso era tutto trasportato a mano con vecchi carrelli.
Le macchine hanno rivoluzionato la nostra arte, ricordo ancora quando verso il 1975 ho

Il Portale in pietra oolitica realizzato per una abitazione di San Martino

visto per la prima volta un pantografo. Sono rimasto molto colpito per il fatto che io ci mettevo anima e corpo per incidere e quando ho visto questa macchina robotizzata che faceva tutto lei mi sono sentito una tristezza dentro "Ah, ho pensato, io sto qui a fare fatica e a rompermi il cervello quando lei da sola fa tutto senza sforzo, ci ho impiegato anni a perfezionarmi per imparare ad incidere le lettere, non vale la pena…" Anzi ho visto macchine che stavano facendo addirittura degli angeli per una chiesa del Perù. Per noi e per altri artisti è stata una delusione.
Ma non bisogna retrocedere, la tristezza mi è durata un po' di tempo ma dopo mi sono detto:
"No! Dentro i lavori della macchina non c'è passione, non c'è forza." Allora mi sono ripreso.

Ci sono delle realizzazioni di cui sono particolarmente orgoglioso.

Restauro di un statua dell'arte romano egizia in candolia



Incisione di una meridiana per la scuola media D. Chiesa di Riva

Ho restaurato la Collegiata di Arco sotto la guida dell'architetto Campetti. Siamo saliti a fare un sopralluogo, mancavano dei rosoni in pietra, erosi dagli agenti atmosferici.

Ho fatto dei calchi di gesso, ho preso le impronte poi, in cantiere da Bresciani, li ho realizzati.

Ho restaurato anche l'ostensorio del tabernacolo, sempre della Collegiata.

Era stato danneggiato da un atto di vandalismo. Questo è stato un lavoro da certosino. Nel cimitero di Arco ho realizzato la cappella della famiglia Spadafora e poi fontane, portali.

Ho fatto anche un lavoro complesso, il restauro di una statua del dio della semina, di cui mancavano parte del viso, le mani e i piedi. Li ho costruiti con il suo stesso materiale,

perché non ci fossero differenze, in quanto il materiale proveniva dall'antico Egitto, lo ho tolto dietro, da un punto non in vista.

L'architetto Mario Zucchelli mi ha commissionato un'opera per un pilota della Ferrari.

Io ho pensato di creare una Ferrari, molto stilizzata e un po' futurista, in pietra locale oolitica, è stato un lavoro difficile, ma mi è piaciuto molto realizzarlo.

L'hanno regalata a Barricchello, e ho avuto la soddisfazione di ricevere i ringraziamenti scritti da tutti i piloti della Ferrari.

Ho realizzato anche un'opera nel momento in cui la leva alpina è passata da obbligatoria a volontaria.

La Ferrari in pietra ooliticarealizzata per il pilota Barrichello

Ho pensato di fare questo piccolo monumento per ricordare la truppa alpina prima che la legge annullasse due secoli di storia.
Su una facciata ho rappresentato gli alpini tristi per questo, sull'altra le cinque brigate; girando ancora troviamo i simboli degli alpini, la piccozza e la corda con lo stemma nazionale, infine un alpino triste, i cappelli per terra alla rinfusa ormai abbandonati. Sotto l'adunata nazionale, il paese, il sole al tramonto come simbolo del tramonto della leva militare, infine una dedica ai nostri caduti, in cima un'aquila che sta portando via il cappello come a dire che la leva se n'è andata.

Il cappello degli alpini in pietra oolitica realizzato per la sede del Gruppo Alpini di Arco a Prabi.

Ai più giovani vorrei trasmettere la mia arte.

Da un lato non sono stimolati ad imparare: sono abituati a schiacciare un bottone, sia del computer o del telefonino che del video gioco e ad ottenere tutto senza sforzo.
Dall'altro anche per quei pochi che sono interessati, e ci sono, o quelli che potrebbero interessarsi, c'è un grande problema: come fa un'azienda di oggi a pagare un giovane che esce dalla scuola che ha già sedici anni, a formarlo per anni?

I giovani esigono una paga adeguata, le aziende sono in difficoltà, nell'arte non si può improvvisare, il tempo per perfezionarsi ci vuole.

Io avrei un'idea: fare delle scuole per coloro che sono interessati alle varie arti per riuscire a contrastare la decadenza dell'artigianato.

Le nostre autorità fanno poco, si critica la gioventù ma non ci sono sovvenzioni e aiuti sufficienti, come fanno i giovani ad appassionarsi?
Faccio un piccolo esempio del decadimento dell'arte: noi ci tempravamo anche le punte dei nostri attrezzi ed io lo faccio tuttora anche per chi ne ha bisogno.

Non è un lavoro semplice, a casa ho una piccola forgia, mi metto lì e mi faccio le punte dei miei scalpelli, viene sempre qualche muratore a chiedermi aiuto perché ha rotto qualcosa. Penso che quando non ci sarò più, i segreti di come si faceva si perderanno…

Noi che siamo cresciuti nel "mondo dell'arte" ci sentiamo molto tristi per questa decadenza e la tristezza è talvolta superiore alla soddisfazione del fare le nostre opere.

Decorazione di un pezzo di vecchia tubatura, salvato dalla distruzione